



**UNIVERSITÉ
DE GENÈVE**

Archive ouverte UNIGE

<https://archive-ouverte.unige.ch>

Livre

2018

Extract

Open Access

This file is a(n) Extract of:

Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità

Ricciardi, Toni

This publication URL:

<https://archive-ouverte.unige.ch/unige:103268>

© This document is protected by copyright. Please refer to copyright holders for terms of use.

Toni Ricciardi

BREVE STORIA
DELL'EMIGRAZIONE
ITALIANA IN SVIZZERA

Dall'esodo di massa alle nuove mobilità



Prefazione di Sandro Cattacin

Saggine


DONZELLI EDITORE

Saggine / 301

Toni Ricciardi

BREVE STORIA
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA
IN SVIZZERA

Dall'esodo di massa alle nuove mobilità

Prefazione di Sandro Cattacin



DONZELLI EDITORE

© 2018 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-731-2

Indice

- p. IX Prefazione
di Sandro Cattacin
- 5 Prologo
- I. Da antica presenza a esodo di massa
- 25 1. Mercanti, banchieri, operai
- 31 2. Dall'emigrazione svizzera all'industria
degli stranieri
- 34 3. Inizi dell'esodo di massa
- 40 4. Tra le due guerre: associazionismo e basi normative
- 46 5. L'Italia negli anni della transizione
- 53 6. La Svizzera negli anni della transizione
- 56 7. Nasce la Federazione delle Colonie Libere Italiane
in Svizzera
- II. L'accordo più importante
della migrazione italiana
- 65 1. Emigrazione italiana: questione geopolitica
- 68 2. Trasformazione dell'economia elvetica
- 70 3. Svizzera meta privilegiata: rimesse, presenze
e clandestini
- 75 4. L'accordo del 22 giugno 1948
- 81 5. Braccia sì, politica no
- 82 6. I dossier dei fascisti
- 86 7. Duecentomila comunisti italiani in Svizzera?

- 93 8. Erano tutti agitatori comunisti?
99 9. Scappare dalla terra, ritrovarsi nella terra
105 10. I tempi non sono ancora maturi
- III. Arrivano dalla provincia italiana:
il miracolo economico dell'emigrazione
- 109 1. Una rappresentazione ambivalente dell'Italia
111 2. Dall'osso al miracolo economico
122 3. Svizzera e Italia negli anni del boom economico
129 4. Le cifre del nuovo esodo
132 5. Progressiva meridionalizzazione
134 6. Occhio, malocchio e marginalità
141 7. Unito il paese, occorre avvicinare, formare
 e sindacalizzare gli italiani
145 8. Il nuovo accordo
- IV. L'integrazione durante gli anni del razzismo:
percezioni, cambiamenti e amare continuità
- 153 1. La Svizzera tra rappresentazioni, percezioni e divieti
160 2. La Coppa Italia si gioca in Svizzera
166 3. Si raccontano sullo schermo
172 4. Mattmark: l'ultima tragedia dell'emigrazione italiana
179 5. Le iniziative xenofobe
187 6. Lo stagionale è l'emigrato perfetto
195 7. L'infanzia negata
- V. La Svizzera esporta la disoccupazione:
dalla stagione solidale alle nuove mobilità
- 207 1. La valvola di sicurezza
210 2. Insieme si può: la stagione solidale
219 3. Nel paese della concordanza, senza compromesso
 perdono tutti
224 4. La Svizzera, gli stranieri e l'Unione europea
228 5. Cosa resta degli anni '80?
234 6. Epilogo a mo' di premessa

Elenco delle abbreviazioni

Acs	Archivio centrale dello Stato
Aels	Associazione europea di libero scambio
Afgso	Archiv für Frauen-, Geschlechter- und Sozialgeschichte Ostschweiz
Aire	Anagrafe italiani residenti all'estero
Anag	Aufenthalt und Niederlassung der Ausländer
Anfe	Associazione nazionale famiglie emigrati
AsF	Associazione svizzera di Football
Asm	Associazione padronale svizzera dell'industria metalmeccanica
Asn	Archivio di Stato di Napoli
Atees	Asociación de trabajadores emigrantes españoles en Suiza
Bar	Bundesarchiv (Archivio federale svizzero)
Cass	Comitato per l'abolizione dello statuto degli stagionali
Cime	Comitato italiano intergovernativo per le migrazioni estere
Cli	Colonie Libere Italiane
Cpm	Commissione permanente delle migrazioni
Cser	Centro Studi Emigrazione Roma
Def	Decreto consiglio federale
Dds	Documenti diplomatici svizzeri
Dfae	Dipartimento federale agli affari esteri
Dfi	Dipartimento federale dell'interno
Dgiepm	Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie
Dodis	Banca dati documenti diplomatici svizzeri
Dss	Dizionario storico della Svizzera
Eca	Ente comunale di assistenza
Ecap	Ente confederale addestramento professionale
Eka	Commissione federale consultiva per il problema degli stranieri
Enaip	Ente nazionale Acli per l'istruzione professionale
Fclis	Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera
FF	Feuille Fédérale
Flel	Federazione svizzera degli edili e del legno
Fmsie	Federazione mondiale della stampa italiana all'estero
Fseie	Federazione della stampa per gli emigrati italiani in Europa

___ Ricciardi, Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera ___

Goi	Gruppo operai italiani
Inca	Istituto nazionale confederale di assistenza
Kab	Katholische Arbeiterbewegung
Ldds	Legge federale sulla dimora e il domicilio degli stranieri
Mae	Ministero degli Affari esteri
Mci	Missioni cattoliche italiane in Svizzera
Milav	Ministero del lavoro e della previdenza sociale
Oil	Organizzazione mondiale del lavoro
Pcm	Presidenza del Consiglio dei ministri
Pop	Partito operai popolare svizzero
Ru	Raccolta ufficiale leggi svizzere
See	Spazio economico europeo
Ssa	Schweizerisches Sozialarchiv
Suva	Schweizerische Unfallversicherungsanstalt
Tsi	Televisione Svizzera italiana
Ufiaml	Ufficio federale dell'industria delle arti e dei mestieri e del lavoro
Ufs	Ufficio federale di statistica
ZK	Züricher Kontaktstelle

Prefazione

di Sandro Cattacin

Raccontare la storia della presenza italiana in Svizzera non è semplice. A lungo discriminata e sfruttata, la collettività italiana si è presa una rivincita silenziosa rivoluzionando il modo di vivere in questo paese. Secondo il mio punto di vista, il cambiamento è avvenuto negli anni ottanta, precisamente a partire dal 1982, con la vittoria del Mondiale da parte dell'Italia. Da allora, l'essere italiano è stato vissuto come normalità, persino come qualcosa di bello. A partire dai gesti quotidiani, come il caffè italiano, *ristretto* e nelle sue diverse tipologie, magari abbinato alla grappa o al limoncello. Ma non è solo nel bere e nel mangiare che si osserva l'influenza italiana, anche la lingua si diffonde al punto da essere quantitativamente più importante oltralpe che nelle regioni italofone della Svizzera. In un modo o nell'altro, l'intera Svizzera può essere considerata italoфона, come dimostrato dal marketing italoфilo delle grandi imprese di servizi, dai graffiti nelle città, dalle insegne, dai nomi italiani dati con maggiore frequenza ai neonati svizzeri.

Gli italiani e le italiane in Svizzera non vivono più una situazione di marginalizzazione, ma di accettazione, rispetto e direi anche condivisione. Le coppie miste sono tante e tante sono le persone italiane o di origini italiane

che ricoprono posizioni importanti nelle imprese, nella pubblica amministrazione, nell'educazione. Questo facilita ovviamente anche l'arrivo dei nuovi migranti dall'Italia, che trovano un territorio aperto nei loro confronti, nel quale è possibile vivere senza dover continuamente rivendicare la propria italianità. Certamente si tratta di una migrazione ben diversa da quella del dopoguerra. Non tanto per il modo in cui è stata definita in Italia, ovvero «cervelli in fuga», che trovo una catalogazione riduttiva e fuorviante, in quanto assistiamo a una vera fuga di persone di ogni livello di formazione. Piuttosto, la migrazione di oggi è molto più complessa da interpretare, meno orientata alla sedentarizzazione, più mobile e più differenziata nella sua provenienza.

La Svizzera, nel corso dei decenni, si è scontrata, approcciata, confrontata in maniera diversa con questa migrazione. Nel concreto, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, la Confederazione ha ipotizzato soluzioni per stabilizzare la presenza straniera, le ha concretizzate e poi messe in atto. Gli anni settanta sono trascorsi tra contingentamenti, crisi economica e ridefinizione del sistema economico stesso. Gli anni ottanta si sono contraddistinti, ad esempio, per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. La migrazione ha quindi trasformato e contribuito a modificare gli assetti interni del paese che la accoglieva. Contemporaneamente, ha contribuito alla crescita del paese da cui è partita, in particolare con le rimesse, cui anche Toni Ricciardi fa più volte riferimento nelle pagine che seguono. Il 1987 è stato un anno chiave: furono inviati ben 580 miliardi e 72 milioni di lire, cui vanno aggiunti quasi 700 miliardi di vaglia postali. Per capirne il peso e l'entità, basti pensare che queste rimesse rappresentarono il

46% del totale europeo e il 36% del totale mondiale. La ricchezza, ovviamente, è misurabile anche in termini umani, con la nascita e lo sviluppo dell'associazionismo, diverso nelle sue percentuali a seconda delle zone di insediamento. Nella Svizzera tedesca sono presenti due terzi delle associazioni della migrazione, fatto che dimostra come le politiche d'inclusione nei confronti degli stranieri siano state diverse rispetto alla parte romanda e al Ticino.

La mobilità è certamente una delle caratteristiche della società flessibile nella quale viviamo. Il progetto migratorio del fordismo, che significava partenza, inserimento lavorativo in un'impresa, sedentarizzazione e assimilazione, fa parte del passato. Oggi la mobilità è richiesta a tutti, quotidianamente e senza distinzioni, la sicurezza lavorativa è relativizzata, il progetto identitario è individualizzato. Ad essere cambiati non sono lo sguardo sociologico e la prospettiva di analisi, quanto piuttosto il contesto economico e sociale della migrazione. Per fare un esempio, si pensi al Ticino, che come il resto della Svizzera non può sottrarsi alle dinamiche del cambiamento economico e sociale. Come cantone periferico – ultimo approdo di alcune industrie prima della delocalizzazione definitiva – vive queste dinamiche in maniera più profonda, forse più sentita. Non è certo l'unica frontiera, ma a differenza di altre, come Basilea o Ginevra, in Ticino la frontiera è sempre stata percepita come una minaccia, con diverse sfaccettature. La minaccia del grande vicino italiano sull'isola svizzera italiana da un punto di vista culturale, con l'imposizione di schemi italiani non adatti a una regione limitrofa, dal punto di vista politico, con conseguente caos e difficoltà nella gestione della cosa pubblica, e, infine dal punto di vista economico, con il problema del *dumping* salariale e il

dilemma del traffico di passaggio. Tutto questo ha creato in Ticino una strana combinazione di sentimenti contraddittori nel rapporto con il futuro e una paura diffusa, che limita e congela le scelte. In effetti, si assiste non solo a una chiusura sistematica verso lo straniero in senso lato, ma anche a un aggrapparsi allo *status quo* sociale ed economico. Volendo sintetizzare, è come se il modello di modernizzazione del cantone non sia stato ancora capace di assorbire e fare propri i dati fondamentali del cambiamento e, dunque, un'eventuale trasformazione rischia di essere ancora più dolorosa.

Non bisogna dimenticare che una società sopravvive se riesce a creare spazi pubblici di comunicazione tra le diversità, se riesce ad arginare gli estremismi e a mettere da parte le paure, di qualunque natura esse siano. La scuola, la cultura o la politica, il mondo associativo sia sociale che sportivo sono alleati importanti. E questo ovviamente non vale solo per il Ticino, è un discorso che si può estendere alla Svizzera nella sua totalità.

La ricostruzione e la narrazione dell'interazione tra la Svizzera e l'Italia, attraverso la lente della migrazione italiana, possono rappresentare un utile strumento per comprendere anche la realtà odierna, per andare oltre gli stereotipi o i resoconti parziali. È quello che il lavoro di Toni Ricciardi fa. Il suo libro ha il merito di saper narrare i processi delicati e complessi della storia attraverso uno sforzo costante perché siano comprensibili a chiunque, senza perdere la scientificità della disciplina storica. Attraverso un gioco di scale, la costante contestualizzazione, un linguaggio semplice costruito su solide basi scientifiche, l'autore permette anche a un pubblico non esperto di seguire il filo della narrazione. Ogni tema è inserito in una scala macro

che lascia intendere lo scenario generale nel quale i fatti accadono. Questo, come altri lavori di Ricciardi, che da anni si occupa del fenomeno migratorio in Svizzera, rispecchia la volontà profonda dell'autore di narrare la storia cambiando le gerarchie dei temi con i quali fino oggi è stata narrata. La storia ricostruita da Ricciardi non è solo storia della migrazione, ma è anche storia economica, storia dei processi culturali come storia politica e diplomatica. È, insomma, storia a tutto tondo. Colpisce, inoltre, la scelta di fare molto spesso riferimento alle forme della rappresentazione del migrante nell'immaginario collettivo. Il richiamo al cinema, al cinema popolare, al calcio, al costume e alla società del periodo analizzato dimostrano la piena sedimentazione dei processi migratori in scala globale. Nelle pagine della *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera* nulla è lasciato al caso, nulla accade per caso, tutto è interconnesso e l'autore cerca di trovare una spiegazione onnicomprensiva, con gli occhi dello storico che riesce a immedesimarsi nel tempo della narrazione. Senza ovviamente dimenticare i legami con l'attualità e con gli odierni interrogativi. La migrazione, il diverso, l'altro sono ancora oggi al centro di un dibattito che oltrepassa ogni frontiera o confine, che è trasversale ma che è particolarmente vivo nei due paesi al centro di questo lavoro, la Svizzera e l'Italia. Ed è proprio su quest'ultima che l'autore si concentra con il tentativo, mai banale e mai forzato, di riscrivere la storia della penisola attraverso quella della migrazione. Più che alla dicotomia tra Nord e Sud, l'attenzione è rivolta alla dicotomia tra provincia italiana e spazio urbano. Più che di miracolo economico, Ricciardi parla del miracolo della migrazione, reale ed effettivo, dimostrato, se ce ne fosse bisogno, anche dalle cifre, ma spesso purtroppo fino a og-

gi trascurato. Ed è forse questo il merito maggiore del libro, concentrarsi sull'importanza della migrazione per il benessere e l'avanzamento di una società. Una prospettiva che permette di leggere il nostro passato e, allo stesso tempo, fornisce gli strumenti per leggere il presente, conseguenza di quel passato.

S. C.

Breve storia dell'emigrazione italiana
in Svizzera

A Salvatore

Prologo

Ecco come la «Neue Zürcher Zeitung am Sonntag», nella sua edizione domenicale dello scorso novembre, ha commentato la tragedia calcistica dell'Italia. Guardando la vignetta, il «senza» (*ohne*) è collegato a tre elementi attraverso i quali, universalmente, viene percepito e rappresentato, in Svizzera come nel resto del mondo, il cliché dell'italianità. Se la questione si fosse limitata alla sola vignetta,



«Neue Zürcher Zeitung am Sonntag», 19 novembre 2017, p. 21.

avremmo potuto pensare che si trattasse di un fastidiosissimo, ma pur legittimo, sfottò del momento. Invece, nelle pagine dedicate allo sport, il titolo è stato molto più eloquente: *Sommer ohne Felicità* (Estate senza felicità)¹. Ciò che colpisce del commento di Christine Steffen non è il richiamo alle note della famosa canzone di Al Bano e Romina o al fatto che l'Italia vivrà un'estate senza Mondiale, ma a ciò che mancherà in Svizzera: «Qui gli italiani, i loro figli e le loro figlie ci hanno insegnato come si fa un corteo con le auto. Ci hanno mostrato come si festeggia per strada, con dignità, la propria *Squadra*. La Svizzera è la squadra che guardiamo con la distanza dei genitori critici. La *Squadra*, invece, può essere immaginata come l'amore delle nostre vacanze. Con l'Italia, questa estate mancherà l'obiettivo dei nostri desideri. E questo è davvero triste».

Il calcio è una manifestazione sociale che va ben oltre l'attività sportiva, soprattutto in un paese come la Svizzera, in cui risiedono più di due milioni di stranieri su una popolazione complessiva di meno di otto milioni e mezzo di abitanti. Nonostante sia la sede del governo del calcio mondiale, è qui, più che in altri posti, che si riesce a percepire quanto l'identificazione popolare nel calcio – che si rivela nelle bandiere di ogni dove che vengono esposte – sia un processo che va ben oltre lo sport. Per molti, il calcio rappresenta un credo, una passione viscerale, a tratti incomprensibile, quasi un dogma che si trasforma in un elemento identitario senza pari. A partire dagli anni ottanta, forse addirittura più del cibo, proprio il calcio è stato una delle rappresentazioni più diffuse dell'*Italian Lifestyle*, al punto che, durante le partite di calcio tra svizzeri e italiani di seconda generazione, i primi utilizzavano

¹ «Neue Zürcher Zeitung am Sonntag», 19 novembre 2017, p. 21.

spesso espressioni in lingua italiana². Lo stesso accadeva nei codici linguistici delle seconde generazioni: nonostante parlassero quasi più lo Schwyzerdütsch della lingua materna, durante le dirette delle partite di coppa in cui giocava una squadra italiana, il forte coinvolgimento emotivo lasciava prevalere, appunto, l'italiano³. Come Nino Garofali, alias Nino Manfredi, che in *Pane e cioccolata* (Franco Brusati, 1973), nonostante si sforzasse di somigliare anche esteticamente allo stereotipo dello svizzero degli anni settanta, non riuscì a trattenere l'esultanza al raddoppio di Fabio Capello (Italia-Inghilterra, 14 giugno 1973): «Goal! Goal! Goal! Tiè, so' italiano eh beh, nun ve sta bene? Toh! Die Hunde [i cani] hanno segnato! Sette a zero finisce 'sta partita, anche otto se hanno il tempo. Mename, mename, so' qui per questo». Siamo nella Svizzera degli anni settanta, l'avversione verso gli italiani era ancora forte e un decennio dopo, proprio il calcio – la vittoria del *Mundial '82* – fu «l'acceleratore delle dinamiche di trasformazione»⁴. La vittoria del Mondiale spagnolo, tra gli eventi più mitizzati della storia dello sport italiano⁵, ha rappresentato, insieme alle trasformazioni degli anni ottanta, un punto nodale della storica presenza italiana in Svizzera. Questa, volendo, potrebbe essere ripercorsa anche attraverso il calcio. A partire dagli anni venti, con la Società calcistica ita-

² G. Pizzolotto, *Bilinguismo ed emigrazione in Svizzera. Italiano e commutazione di codice in un gruppo di giovani*, Lang, Berna 1991, pp. 155-6.

³ S. Schmid, *Lingua madre e commutazione di codice in immigrati italiani di seconda generazione nella Svizzera tedesca*, in «Multilingua», 1993, 12, p. 281.

⁴ S. Cattacin - I. Pellegrini, *Mundial di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», LII, 2016, 203, p. 533.

⁵ A. Guasco, *Spagna '82. Storia e mito d'un mondiale di calcio*, Carocci, Roma 2016.

liana Juventus di Zurigo, nella quale giocavano prevalentemente fruttivendoli e setaioli italiani, che nel 1933 la portarono a militare nel campionato di serie B svizzero; ancora, passando alle squadre del dopolavoro a Ginevra, come l'Internazionale di Losanna, che militò anche nella massima serie⁶, e alle decine e decine di squadre dilettantistiche che negli anni sessanta, non senza difficoltà, diedero vita alla Coppa Italia in Svizzera, di cui racconteremo; fino ad arrivare a una partita che rappresentò un evento storico alla fine degli anni ottanta.

Siamo a Zurigo, stadio Letzigrund, ore 20.15 del 18 ottobre 1989. Tre giorni prima la borsa di Zurigo aveva segnato uno storico tracollo, ribattezzato dalla stampa «lunedì nero». L'attesa era frenetica, nonostante le preoccupazioni finanziarie erano giorni che in città e in gran parte della Svizzera tedesca non si parlava che della partita di andata tra Fc Wettingen, rivelazione di quella edizione, e i campioni in carica della Coppa Uefa, il Napoli di Diego Armando Maradona. I biglietti, nonostante il prezzo delle curve fosse di 100 franchi – una follia per l'epoca –, finirono in pochissime ore. Nessuno voleva perdersi l'evento, soprattutto le migliaia di meridionali, appassionati e tifosi del Napoli, che ormai da più di due decenni erano tra le presenze più numerose nella Confederazione. Già due ore prima del calcio d'inizio i 22 000 posti a disposizione erano strapieni. I tifosi del Wettingen erano non più di 500, gli altri erano tutti italiani giunti per vedere Maradona e per manifestare calcisticamente la loro meridionalità. Non

⁶ La Sci Juventus, fondata nel 1921, deve il suo nome all'idioma latino di gioventù e il primo colore della società fu l'azzurro della nazionale italiana. Cfr. C. Bernasconi, *Un simbolo della gioventù. Notizie sulla storia della Società calcistica italiana Juventus*, in *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, a cura di E. Halter, Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 127-9.

erano solo napoletani o campani, molti arrivarono allo stadio con la sciarpa del Lecce, con la bandiera del Palermo o semplicemente con il tricolore. Alle vittorie di Juve, Milan e Inter erano abituati tutti, ma vedere da vicino la squadra dell'ex capitale borbonica che mieteva in quegli anni successi nel campionato e in Europa non aveva prezzo. In più, solo tre anni prima il Mondiale era stato vinto dal suo capitano, che negli anni delle isole Falkland segnò proprio contro l'Inghilterra due dei goal che entreranno nella storia del calcio di tutti i tempi.

Dagli almanacchi sportivi, la partita a Zurigo fu ricordata per la capacità della squadra svizzera di portare a casa uno storico 0:0 e per la maglietta rossa, sponsor Mars, con la quale scese in campo il Napoli. La partita-evento lasciò l'amaro in bocca. Degni di nota furono lo stop di fondo schiena a centrocampio del numero dieci del Napoli, con cui disorientò l'intero centrocampio del Wettingen, e la traversa colpita dagli svizzeri che salvò l'onore sportivo dei partenopei. Una settimana dopo, il ritorno allo stadio San Paolo finì 2:1 per la squadra di casa che faticosamente riuscì a passare il turno. Chissà se quella sera al Letzigrund c'erano anche due ragazzi, entrambi di origini irpine, che di lì a qualche anno, da naturalizzati, sarebbero scesi in campo con la nazionale elvetica: Ciriaco Sforza, che all'epoca militava tra le file dell'Aarau e che nella stagione 1996/97 approdò all'Inter, e David Sesa, che proprio l'anno dopo iniziò la sua carriera da professionista nel Fc Zurigo giocando dal 2000 al 2004 tra le file del Napoli. I due ebbero indubbiamente un percorso molto più agevole rispetto ad esempio a quello di Rocco Granata, figlio di un minatore calabrese arrivato in Belgio alla fine degli anni quaranta, che conseguì un successo mondiale con il 45 giri

«Marina» nel 1959 e, solo qualche anno dopo, riuscì a ottenere anche la cittadinanza belga⁷.

Per uno straniero, acquisire la cittadinanza svizzera, almeno fino agli anni novanta, non era semplice, anche se, come vedremo, oggi molte italiane e italiani ci sono riusciti. Indubbiamente, il percorso di queste persone è stato meno agevole rispetto ai tanti pionieri dell'industria moderna, che tra il XIX e il XX secolo si trasferirono nella Confederazione gettando le basi delle odierne multinazionali del paese, come, ad esempio, Franz Ulrich Bally, Franz Saurer, Heinrich Nestlé, Julius Maggi, Walter Boveri, Hans Goldmann e tanti altri ancora⁸. Insieme agli industriali, tra chi ebbe un percorso agevolato per ottenere la cittadinanza – come prevedibile e consuetudine in molti paesi, ivi compresa l'Italia, basti pensare alla nazionale degli oriundi – ci furono molti sportivi e soprattutto molti calciatori. Furono tre quelli di origini straniere che il 9 giugno del 1938, nella ripetizione degli ottavi di finale della Coppa del Mondo Jules Rimet, edizione disputata in Francia e vinta dall'Italia, giocarono tra le file della nazionale elvetica che batté 4:2 l'allora Grossdeutschland⁹. Settantasei anni dopo, nel Mondiale giocato in Brasile nel 2014, la Svizzera è stata la nazionale più cosmopolita. Sui

⁷ «Mi sono innamorato di Marina, una ragazza mora ma carina, ma lei non vuol saperne del mio amore cosa farò per conquistarle il cuore».

⁸ A. Holenstein, *Mitten in Europa. Verflechtung und Abgrenzung in der Schweizer Geschichte*, Hier und Jetzt, Baden 2014, p. 237.

⁹ La Coppa del Mondo continuò ad assegnare la Coppa Rimet fino all'edizione dei Mondiali di calcio del 1970. All'epoca non erano previsti i calci di rigore e le partite finite in parità anche dopo i tempi supplementari venivano ripetute. Il primo ottavo di finale tra Svizzera-Grossdeutschland (che comprendeva l'Austria annessa al Reich) fu giocato il 4 giugno del 1938 e finì 1:1. Per quanto riguarda i nomi dei tre calciatori di origini straniere cfr. *ibid.*, p. 240.

23 convocati, ben 21 avevano radici e legami con l'estero, quindi più dei 18 della nazionale australiana o dei 16 rispettivamente di Algeria, Bosnia-Erzegovina e Francia¹⁰.

Paradossalmente, la nazionale elvetica è diventata la più internazionale del mondo, proprio qualche mese dopo il 9 febbraio del 2014. Quando, per una manciata di voti, passò, per la prima volta nella sua lunga e travagliata storia di impulsi anti-stranieri, l'iniziativa contro l'immigrazione di massa che fece tremare le cancellerie di mezza Europa e funse da modello per i fautori della Brexit.

Il rapporto con l'altro, il diverso, lo straniero, fa della Svizzera un modello di analisi per eccellenza, ricco di paradossi. È il paese europeo che nel secolo scorso ha conosciuto il tasso d'immigrazione più alto del continente – e superiore addirittura a quello degli Stati Uniti, paese d'arrivo per eccellenza¹¹ – assorbendo quasi la metà dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, e nel quale, già negli anni novanta, un quinto dei cittadini era straniero. In settant'anni ha raddoppiato la sua popolazione, passando da poco più di quattro milioni agli oltre otto odierni e la migrazione è al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico da sempre. Eppure, paese multilingue, federalista, incentrato su una democrazia consociativa, si è dotato per primo, insieme agli Stati Uniti, di strumenti legislativi complessi in materia di stranieri. Nel 1931 gettò le sue basi normative contemporanee, che furono sperimentate fin dal principio sulla manodopera italiana. Finita la guerra, nel 1948, per la prima volta nella sua storia, la Svizzera fir-

¹⁰ S. Jaberg, *I «buoni migranti» che fanno felice il calcio svizzero*, 18 giugno 2014, in swissinfo.ch.

¹¹ H. Mahnig, *Introduction*, in *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, sotto la direzione di H. Mahnig e altri, Seismo, Zürich 2005, p. 15.

mò un accordo di reclutamento di manodopera straniera, che divenne un modello per i successivi e cambiò per sempre la sua storia e quella del suo principale fornitore di donne e uomini, l'Italia. Paese dal quale, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento e fino al 1985, sono giunti oltre cinque milioni di persone, la metà solo nel secondo dopoguerra. Ancora oggi, con oltre seicentomila presenze, quella in Svizzera è la terza comunità italiana nel mondo.

Nonostante la migrazione di massa dall'Italia fosse divenuta consistente con i grandi trafori dell'Ottocento – la ricca e variegata presenza di esuli tra il XIX e il XX secolo e durante il Ventennio che diede vita a un mondo associativo in migrazione senza eguali –, è a partire dal secondo dopoguerra che il fenomeno ha assunto connotati del tutto nuovi e inediti. Sia per la Svizzera – che al riguardo, nei decenni tra le due guerre, aveva costruito una nuova intellaiatura normativa e nei primi anni quaranta ridefinito il suo rapporto con il concetto di confine¹² – che per l'Italia. Quest'ultima, dal 1946 mise in piedi il più grande sistema di esportazione di donne e uomini, di braccia e cervelli che la storia occidentale ricordi. Come ci dimostra la premessa di un libretto realizzato dal Comitato italiano di cultura sociale (Cics) in collaborazione con la Young Men's Christian Association, distribuito nel 1947: «Questo libretto non è un invito ad emigrare. Se avete lavoro e pane nel vostro paese, se pur attraverso fatiche e difficoltà, vi sta innanzi la speranza di un miglioramento futuro, restate dove siete, perseverate sul vostro banco, sul vostro campo, sul vostro tornio: la patria è povera, ma come tutte le mamme è contenta se le state vicino. Ma se davvero non vedete so-

¹² F. Falk, *Eine gestische Geschichte der Grenze. Wie der Liberalismus an der Grenze an seine Grenzen kommt*, Wilhelm Fink, München 2011.

luzione, se la necessità vi assilla, se avete preso la decisione di cercare lavoro fuori, allora leggete con attenzione questo libretto. Forse vi troverete un'utile guida»¹³.

Viste le cifre, lo trovarono utile in molti. Concepita come temporanea, questa nuova presenza, già dalla metà degli anni sessanta, divenne stanziale e rappresentò il carburante per la crescita e l'espansione dell'economia elvetica. Nessun paese europeo registrò performance così favorevoli e di lunga durata come la Svizzera, che ebbe però anche il maggior numero di morti bianche e incidenti d'Europa. La tragedia di Mattmark, dell'agosto del 1965, ne rappresentò l'apice.

Assopitosi il decennio delle tensioni xenofobe, all'inizio degli anni ottanta, con il respingimento dell'iniziativa pro-stranieri *Mitenand*, venne accantonata una possibile soluzione per migliorare le condizioni dei tanti che contribuivano al progresso e al benessere del paese.

Archivate le conseguenze della guerra fredda – passati gli anni delle baracche, del «non si fitta agli italiani» o dei trentamila bambini clandestini, vittime del divieto di ricongiungimento familiare – a partire dagli anni novanta, l'essere italiani in Svizzera assunse un significato diverso. *L'Italian Lifestyle*, in tutte le sue sfaccettature, improvvisamente divenne segno di apprezzamento e accettazione.

Nel 1995 venne replicata, dopo venticinque anni – utilizzando gli stessi metodi di campionatura e la stessa modalità esplicativa –, un'indagine sulla percezione degli stranieri, realizzata nel 1969¹⁴. Il campione era composto da

¹³ Cics, *Per l'emigrante. Svizzera*, Cics-Y.M.C.A., Milano 1947, p. 7.

¹⁴ J. Stolz, *Einstellung zu Ausländern und Ausländerinnen 1969 und 1995: eine Replikationsstudie*, in *Das Fremde in der Schweiz*, a cura di H.-J. Hoffmann-Novotny, Seismo, Zürich 2001, pp. 33-80.

mille uomini svizzeri residenti nella città di Zurigo, diversi per età ed estrazione sociale. Le donne non furono interpellate, perché nel 1969 non avevano ancora ottenuto il diritto al voto. Dovranno attendere l'autunno del 1971 e in alcuni cantoni addirittura gli anni ottanta. I risultati fecero emergere chiaramente come, a distanza di un quarto di secolo, fosse cambiata in positivo la percezione nei confronti degli stranieri, nonostante questi ultimi fossero passati dal 17% del 1969 al 28% nel 1995. I dati più significativi, in positivo, riguardarono gli italiani, che nello stesso periodo dal 45,5% erano scesi a poco più del 20 alla metà degli anni novanta. Le risposte variavano proporzionalmente rispetto al livello di formazione e alla condizione economica degli interpellati. Se nel 1969 quasi il 60% riteneva che la Svizzera fosse invasa dagli stranieri, un quarto di secolo dopo la percentuale era scesa al 38¹⁵. Nella sostanza, dalla comparazione emerse che la percezione nei confronti degli italiani migliorò al punto tale che alla metà degli anni novanta le forme di razzismo e xenofobia nei loro confronti erano quasi incomprensibili. La distanza sociale tra svizzeri e italiani risultò pressoché annullata¹⁶. Anche se, nel complesso, va detto che nei contesti rurali e più piccoli, meno aperti ad esempio alla mobilità internazionale, la situazione si modificò a velocità ben più contenute.

Tra le diverse domande poste, ce ne furono alcune di molto indicative, che fanno comprendere come cambiò la percezione nei confronti degli italiani. Ad esempio, se nel 1969 il 25,5% riteneva inopportuno avere come vicino di casa uno stagionale, nel 1995 ne era convinto meno del 2%; lo stesso dicasi per il disagio di lavorare insieme a uno

¹⁵ *Ibid.*, pp. 37-41.

¹⁶ *Ibid.*, p. 49.

stagionale, che passò dal 10,5 all'1,2%. Infine, la domanda che fece registrare il maggior tasso di miglioramento fu quella relativa ai potenziali rapporti familiari: «Come la prenderebbe se sua figlia sposasse uno stagionale italiano?». Alla fine degli anni sessanta ben il 56,3% riteneva questa un'ipotesi del tutto inopportuna; venticinque anni dopo, la percentuale scese al 7,6. Anche per quanto riguarda la cultura italiana e l'essere italiano, detto in termini attuali, l'*Italian Lifestyle*, le trasformazioni furono significative. Nel 1969, alla domanda se gli italiani potessero essere un arricchimento per la cultura svizzera, solo poco più di un quarto rispose positivamente, mentre nel 1995 la percentuale salì all'88,3. E ancora: «Per gli svizzeri sarebbe un danno acquisire qualche elemento legato alla mentalità italiana»? Se nel 1969 il 52,8% riteneva di no, un quarto di secolo dopo fu ben il 91,7% a sostenerlo¹⁷.

Senza entrare nel dettaglio, questi risultati dimostrano in maniera diretta e immediata una verità che generalmente è applicata a tutte le migrazioni, ieri come oggi: l'altro, di qualsiasi nazionalità, per essere compreso e accettato va conosciuto e vissuto. Purtroppo solo il tempo è in grado di abbattere gli stereotipi. A volte gli eventi, tragici o gioiosi che siano, riescono ad abbreviarne la durata, a imprimere accelerazioni che però sono sempre e comunque il frutto di lunghi processi di stratificazione e necessitano di una conoscenza reciproca.

Se per un momento, ad esempio, volessimo guardare a ciò che viene percepito in Italia, rispetto alla questione della presenza straniera, ponendo le stesse domande a un campione simile, probabilmente le risposte ci desterebbero più di qualche perplessità. Potremmo utilizzare l'esempio

¹⁷ *Ibid.*, p. 51.

degli albanesi: dopo l'uscita di *Lamerica* (Gianni Amelio, 1994), crebbe con molta lentezza la consapevolezza, almeno in alcuni settori della società italiana, su quanto stesse realmente accadendo. Non a caso, qualche anno dopo, nel 2002, uscì *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* di Gian Antonio Stella, che impresso una nuova visione nell'opinione pubblica. Come ovvio, gli stereotipi nei confronti degli albanesi non sono svaniti, tuttavia oggi sono indubbiamente minori rispetto al passato. Gli albanesi nell'immaginario negativo sono stati sostituiti da qualcun altro, come in Svizzera gli italiani sono stati sostituiti prima dai portoghesi, poi dagli slavi, fino ad arrivare ai kosovari.

Eppure, la storia e il percorso di avvicinamento tra svizzeri e italiani, come vedremo, subiranno accelerazioni e preoccupanti involuzioni, ma tutto sommato si tratta di un percorso riuscito. Con una particolarità.

La Svizzera è l'unico paese al mondo, al di fuori della penisola, in cui l'italiano è una delle lingue ufficiali. Ciò nonostante, per molto tempo, in diversi ambiti e purtroppo ancora oggi, resta una lingua *per caso*¹⁸. Eppure l'italofonia, quella della migrazione, ormai è entrata da decenni a far parte del contesto linguistico sia nella Svizzera tedesca che in quella romanda¹⁹. Paradossalmente, a contribuire a mantenerla viva e a rivendicarne e imporne inconsapevolmente l'uso sono stati in misura maggiore i migranti italia-

¹⁸ V. Pini, I. Pellegrini, S. Cattacin, R. Fibbi (a cura di), *Italiano per caso. Storie di italofoonia nella Svizzera non italiana*, Casagrande, Bellinzona 2016.

¹⁹ Sul tema, da qualche anno Sandro Cattacin e Irene Pellegrini stanno lavorando al progetto «Dalla valigia di cartone al web» che si pone l'obiettivo, attraverso anche l'utilizzo dei social network, di fornire una ricostruzione storica e sociale dei percorsi, delle caratteristiche e delle modalità attraverso le quali le italofonie (italiano standard e dialetti) sono entrate a far parte e si sono connesse con il contesto linguistico della Svizzera tedesca romanda: cfr. www.facebook.com/valigiaweb.

ni rispetto agli stessi svizzeri che la parlano dalla nascita, tranne in qualche caso degno di nota²⁰. Inoltre, la lingua ci dimostra anche il livello di integrazione tra le generazioni e una crescente eterogeneità tra le presenze. Nel 1970, la galassia dell'italofonia (italiano o dialetto ticinese/italo-grigionese) riguardava l'11% della popolazione, nel 2015 era scesa a poco più dell'8, mentre nello stesso periodo le lingue altre, diverse dagli idiomi nazionali, sono passate dal 3,7 al 21,5% nel 2015²¹.

Tra gli innumerevoli paradossi di una presenza plurisecolare, quello della catena di ristoranti Tschingg, che si ispirano al concetto Slowfood, probabilmente è uno dei più emblematici. Infatti, le tre sedi si trovano tutte nell'area vasta di Zurigo, tra cui uno nel centro storico della città, sulla Obersdorfstrasse. L'idea che ha spinto a realizzare questi ristoranti è legata a doppio filo alla migrazione. Come prevedibile, sia dal punto di vista culinario, promuovendo l'italianità, che sociale. Infatti, Tschingg era l'epiteto con il quale venivano appellati gli italiani nella Svizzera tedesca. L'etimologia proviene dal gioco della *morra a cinque* – dal suono del cinq/cinque – giocata dai settentrionali che storicamente, in particolare i veneti, furono la componente maggioritaria fino ai primi anni sessanta.

Di natura diversa, ma di significato ben più profondo, è la richiesta avanzata qualche anno fa di inserire l'italiani-

²⁰ Una delle esperienze più significative nel tempo e per la qualità delle riflessioni e analisi prodotte è rappresentata da Coscienza Svizzera. Nata nel 1948, «è un gruppo di riflessione apartitico che mira a tener vivi il senso civico svizzero e la sensibilità verso le sfide di una Svizzera in cammino. In particolare, intende offrire un proprio contributo alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese». Per maggiori approfondimenti sui rapporti annuali e l'insieme di pubblicazioni prodotte si veda: www.coscienza Svizzera.ch.

²¹ Ufs, *La popolazione della Svizzera 2016*, Neuchâtel 2017, p. 32.

tà come bene immateriale da sottoporre a tutela dell'Unesco. La proposta è partita dal Canton Vallese, luogo nel quale accadde la più grave catastrofe della storia svizzera e dove l'Italia contò il maggior numero di vittime.

La lunga e variegata presenza italiana ha caratterizzato, forse più di altre, la stessa essenza, la quotidianità e l'inventiva di un paese come la Svizzera. A partire da uno dei prodotti con i quali la Confederazione si è fatta conoscere nel mondo, la cioccolata.

L'arte cioccolatiera si sviluppò in Svizzera grazie all'emigrazione invernale dalle valli ambrosiane. Molti lavoratori stagionali, provenienti per lo più dalla Valle di Blenio e da altre località alpine, appresero le tecniche di lavorazione del cacao dagli artigiani della pianura padana e della Francia meridionale. Infatti, nell'Ottocento si registrò una forte corrente migratoria dalla Svizzera verso l'Italia e la Francia, successivamente anche verso la Germania. Tra questi migranti svizzeri, troviamo anche i fondatori dei marchi più noti della cioccolata svizzera, come ad esempio François Cailler. La formazione da speciale gli consentì durante vari spostamenti, che oggi definiremmo mobilità, di apprendere le tecniche di lavorazione del cacao nella riviera ligure e, nel secondo decennio dell'Ottocento, a Torino. Qualche decennio dopo, il genero di Cailler, Daniel Peter Lindt, tra il 1875 e il 1883 inventò il cioccolato al latte. Philippe Suchard, del cui gruppo fa parte uno dei marchi più famosi della grande distribuzione, la Milka, fece il suo apprendistato in Alsazia e poi a Parigi e Jean Tobler apprese quest'arte tra la Germania e la Francia. Nel 1908, il figlio Theodor inventò il famoso Toblerone. L'azienda rimase indipendente fino al 1970, anno in cui fu rilevata dalla Suchard, nella quale nel frattempo la manodopera

prevalente era italiana. Anche il cioccolato fondente deve la sua invenzione in un certo senso all'Italia. Alla metà del XVIII secolo, furono proprio due artigiani italiani ad aprire il primo laboratorio di lavorazione a Berna importando dall'Italia i macchinari. Un secolo dopo, nel 1879, questi ultimi furono acquistati da Rudolf Lindt, padre di Daniel Peter, e furono alla base dell'invenzione del cioccolato fondente per come lo conosciamo ancora oggi²².

Anche un altro settore simbolo della Svizzera nel mondo si sviluppò internazionalmente grazie al lavoro italiano. Già nei primi decenni del Novecento la manodopera proveniente dalla penisola fu determinante per la produzione orologiaia che, almeno fino agli anni cinquanta, si concentrò prevalentemente nel cantone di Neuchâtel, facendo di La Chaux-de-Fonds la città simbolo del tempo²³. Nello stesso territorio, agli inizi degli anni ottanta, nacque il marchio emblema della ristrutturazione industriale del paese dopo la crisi degli anni settanta, la Swatch.

In quelle che diverranno le aziende del *made in Switzerland*, il lavoro femminile fu determinante. Nell'immaginario collettivo, la migrazione del secondo dopoguerra è identificabile con gli stagionali che vivevano nelle baracche. Indubbiamente e prevalentemente fu così, almeno per quella italiana. Tuttavia, la migrazione femminile fu significativa dal punto di vista numerico e quasi più importante dal punto di vista sociale, in un paese in cui i diritti delle donne, da quello politico fino alla parità salariale, sono stati una conquista di qualche decennio fa. Ai progressi

²² F. Chiapparino, *L'industria del cioccolato in Italia, Germania e Svizzera. Consumi, mercati e imprese tra '800 e prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 165-221.

²³ F. Garufo, *L'emploi du temps. L'industrie horlogère suisse et l'immigration (1930-1980)*, Antipodes, Lausanne 2015.

contribuirono in maniera decisiva le italiane che, grazie alla migrazione, si emanciparono e allo stesso tempo, nonostante le difficoltà, aiutarono le svizzere a farlo. Soprattutto nel secondo dopoguerra sorsero molti convitti femminili – generalmente gestiti dalle stesse industrie in collaborazione con le Missioni cattoliche italiane che ospitavano ragazze in giovane età – con l'intento di preservarne l'integrità morale e prepararle al futuro ruolo di madri²⁴. Parimenti, per molte altre che non arrivarono nei convitti, il primo stipendio e l'ottenimento di un salario rappresentarono una svolta per la loro esistenza. Molte, prima di arrivare, erano dedite al lavoro nell'ambito dell'agricoltura a carattere familiare e solo grazie alla migrazione ottennero l'indipendenza economica che divenne indipendenza sociale, facendole diventare per certi aspetti una figura centrale ed emblematica della migrazione italiana in Svizzera²⁵, sia nel contesto lavorativo che delle rivendicazioni politiche e sociali²⁶.

Da quasi un ventennio si registra la ripresa, mai interrotta del tutto, di una nuova mobilità italiana verso la Svizzera. Alle professioni specializzate si sono uniti il crescente numero di nuovi frontalieri e i tanti che arrivano al-

²⁴ T. Ricciardi, *Inducta*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, a cura di T. Grassi, E. Caffarelli, M. Cappussi, D. Licata, G. C. Perego, Ser, Roma 2014, pp. 377-8.

²⁵ Per approfondimenti, si rimanda alla prima ricerca sul campo effettuata alla metà degli anni settanta da K. Lay, *Frauen in der Emigration. Eine soziologische Untersuchung der Lebens- und Arbeitssituation italienischer Frauen in der Schweiz*, Huber, Frauenfeld-Stuttgart 1978 e al lavoro collettaneo di A. Badino - S. Inaudi (a cura di), *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2013.

²⁶ S. Baumann, *...und es kamen auch Frauen. Engagement italienischer Migrantinnen in Politik und Gesellschaft der Nachkriegsschweiz*, Seismo, Zürich 2014.

la ricerca di un lavoro qualsiasi. Le nuove mobilità, in molti casi, assomigliano a quelle del passato. La formazione è indubbiamente superiore, vi sono molti più diplomati e laureati, ma in un quadro complessivo di innalzamento del livello d'istruzione dell'Italia rispetto ai primi tre decenni del secondo dopoguerra. Alle motivazioni classiche della migrazione vanno aggiunti la ricerca di una migliore qualità della vita, il desiderio e la possibilità di studiare all'estero, la voglia di lasciare un paese che sembra non farcela e allo stesso tempo incapace di dedicarsi alle nuove generazioni²⁷.

Tuttavia, questi spostamenti, confrontati con quelli del recente passato, presentano maggiori affinità negli indicatori che definiamo in senso lato economici. Innanzitutto, si tratta di mobilità in molti casi temporanee, che progressivamente si trasformano in permanenti in luoghi multipli. Il ridursi dei tempi e dei costi di viaggio consente di mantenere rapporti ben più solidi con le aree di provenienza, con la conseguenza, molto più che nel passato, di «essere diversamente presenti»²⁸. Una presenza legata alle persone stesse e non alle rimesse. Il dato che colpisce maggiormente è sempre e comunque quello relativo alla disoccupazione. Nel 2017, a livello nazionale ha toccato in media l'11-11,5%, mentre quella giovanile, superando il 35%, ha sfiorato le percentuali dell'immediato secondo dopoguerra in molte realtà del Meridione. Eppure, se confrontiamo questi dati con quelli della seconda metà

²⁷ M. Tirabassi - A. del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino 2014.

²⁸ D. Licata - G. De Robertis, *Il Rapporto italiani nel mondo 2017. La mobilità italiana tra «doppi altrove», periodici spaesamenti e identità arricchite*, in *Rapporto italiani nel mondo 2017*, a cura di Fondazione Migrantes, Tau, Todi 2017, p. XIV.

degli anni quaranta, notiamo una disarmante e diversa continuità. Sebbene all'epoca non esistessero gli strumenti statistici per rilevare la disoccupazione – occorrerà attendere gli anni sessanta – quest'ultima fu stimata al 12% a livello nazionale e raggiunse il 17,5% nel Sud del paese, complessivamente pari a 2,4 milioni di disoccupati²⁹. Quindi, di poco superiore ai tassi odierni. Inoltre, quanto fosse diffusa la sperequazione tra Nord e Sud, tra aree urbane e rurali, emerse chiaramente già agli inizi degli anni cinquanta con l'*Inchiesta sulla miseria in Italia*³⁰. La vera differenza, tuttavia, non è rintracciabile nelle motivazioni della nuova mobilità, meno che mai nelle destinazioni o nei percorsi, ma nell'Italia stessa. Nel 1951, il paese dal punto di vista demografico aveva un'età media di 30 anni, dato paragonabile all'attuale Albania o Tunisia, nel 2013 è salita a 44,4, seconda nell'Ue a 28 solo alla Germania (45,3)³¹. Secondo le stime dell'Ocse del 2017, l'Italia nel 2050 sarà il terzo paese più vecchio al mondo, dopo Giappone e Spagna.

Una caratteristica che, negli ultimi anni, avvicina la nuova alla vecchia mobilità è legata a una sorta di *irregolarità momentanea*. Oggi, in particolare nell'ultimo decennio, molti partono alla volta dei paesi dell'Unione europea e della Svizzera facilitati dalla libera circolazione che, in alcuni casi, soprattutto per le professioni generiche e a bassa specializzazione, consente di trovare un lavoro in nero che

²⁹ G. Podbielski, *Storia dell'economia italiana*, trad. it. di N. Caretta, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 5.

³⁰ P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, Einaudi, Torino 1978.

³¹ G. Capacci - F. Rinesi, *L'invecchiamento demografico in Italia e nell'Europa del futuro*, in «Annali del Dipartimento di metodi e modelli per l'economia, il territorio, la finanza», 2014, 15.1, p. 80.

poi – come vedremo nel caso della Confederazione – si trasforma in regolare, come avveniva in passato.

Questa nuova mobilità, almeno quella statisticamente rilevabile – in media le partenze all'anno per l'estero sono più di 120 000, anche se nei fatti il dato è ben più superiore –, è divenuta ormai oggetto di tutte le discussioni sul futuro dell'Italia. Recentemente sono state adottate misure, come ad esempio il rientro dei cervelli, che non sono ancora riuscite a interpretare in maniera adeguata le necessità di chi vorrebbe rientrare. La stessa Direzione generale per le politiche migratorie del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, da qualche mese, ha inserito questa mobilità tra le sue priorità operative con l'intento di promuovere un nuovo rientro. Parimenti, anche il mondo dell'arte, in particolar modo le arti visive, su tutte il cinema, ha posto l'attenzione sul nuovo *Italian Way*³².

Il recente flusso italiano è nuovamente anche diretto verso un paese nel quale il fenomeno tende a non arrestarsi. Basti pensare che al 1° gennaio 2017 la comunità italiana in Svizzera è stata rilevata in 606 578 unità, mentre nel settembre dello stesso anno ha sfiorato le 620 000 presenze.

Questa breve storia – manchevole sicuramente di tante storie che al pari di quelle narrate meritano di essere conosciute – intende, con tutti i limiti dell'azione umana, intercettare le sensibilità affinché si eviti la riproposizione di questioni accantonate e faticosamente superate, relative a un passato ricco di suggestioni e contraddizioni, che fanno dell'emigrazione italiana in Svizzera un *unicum* senza precedenti.

Ginevra, dicembre 2017

T. R.

³² Tra i tanti esempi possibili, uno indubbiamente degno di nota è il documentario di Luigi Maria Perotti *The Italian Way* (2016).